

La città multietnica.

Stranieri a Brescia: tra abitare reale e abitare simbolico

di Giovanni Valenti*

Premessa. La popolazione straniera residente a Brescia al 31.12.1999 ammontava a 11.037 persone, ossia circa il 5.78% del totale della popolazione residente; inoltre della popolazione minorile il 54% è nata in Italia e di questa una buona parte è venuta al mondo nella nostra città acquisendo quindi la possibilità, in base alla legge n. 91 del 1992, al compimento del 18° anno di età di optare per la cittadinanza italiana e quindi di diventare a tutti gli effetti un soggetto politico passivo ed attivo. La presenza di una percentuale di circa un 20% di minori sul totale della popolazione straniera residente rappresenta un indicatore inequivocabile di una struttura demografica in evoluzione. Sempre più famiglie si ricongiungono e le stesse comunità straniere si strutturano in quanto soggetti sociali capaci di interloquire con tutte le realtà presenti sul territorio.

Da questa presa d'atto si può dedur-

re che all'interno stesso del concetto di città, in quanto definitore di una appartenenza ad una collettività stanziata ed organizzata su un territorio, esistono molteplici città o perlomeno si può agevolmente parlare di una città al plurale in cui la nuova componente cittadina costituita dalla comunità straniera, raggruppante tutti i segmenti di comunità rappresentati dalle singole entità nazionali, diventa sempre più parte integrante di una cittadinanza socio-economica prima, culturale e politica poi.

L'abitare reale a Brescia. L'abitare, l'avere un tetto sulla testa, come l'alimentarsi e il curare la propria salute, fa parte dei bisogni elementari di ogni essere umano. Ma non tutti gli esseri umani hanno la possibilità di soddisfare questi bisogni fondamentali.

L'immigrazione non importa nuove tipologie di bisogni ma non fa altro

* Responsabile Ufficio Stranieri del Comune di Brescia

che esaltare la negazione di soddisfacimento dei bisogni fondamentali, negazione già di per sé presente e radicata nella nostra società, ancorché ricca ed opulenta.

Nella nostra città la popolazione straniera abita in case mediamente inferiori agli standard medi di qualità, una buona parte abita in residui immobiliari prossimi alla demolizione o alla ristrutturazione; in altre parole per gli stranieri l'accesso al mercato della casa è un accesso di bassa soglia utile a valorizzare dei beni immobiliari parcheggiati o inerti per la domanda locale.

Non per niente le più alte concentrazioni di residenti stranieri nella città si situano nei quartieri o nelle zone già di per sé connotate di marginalità o di problematicità: il Quartiere del Carmine, in complessa trasformazione in attesa del completamento della collocazione del nuovo polo universitario e del recupero immobiliare; la direttrice centro-periferia ovest di via Milano, contrassegnata da aree dismesse, strada ad alta densità di traffico e quindi di disagio residenziale; le adiacenze di Viale Piave; le torri di S. Polo oltre a tutto quel patrimonio immobiliare disperso su tutta l'area urbana che è in attesa di valorizzazione.

Tale accesso all'alloggio da parte degli stranieri sta a dimostrare che essi reperiscono le proprie abitazioni sul mercato tradizionale della casa, mercato che ha accolto anche le migrazioni precedenti dalla campagna alla città o negli anni sessanta dal meridione dell'Italia, e, come allora, non

usufruiscono di alcuna iniziativa improntata alla discriminazione positiva in quanto l'offerta di alloggi pubblici è assai ridotta e le offerte di alloggi collettivi, i cosiddetti Centri di Accoglienza, sono e restano delle realtà alloggiative connotate dalla precarietà e dal disagio.

A Brescia circa il 3% dei residenti è accolto in strutture di accoglienza e quindi in contenitori che hanno come compito di contenere il disagio.

Inclusi i Rom profughi della ex-Jugoslavia.

Sicuramente l'abitare reale della popolazione straniera a Brescia è un abitare condizionato dalla propria appartenenza ad una fascia socialmente debole e circondata dalla diffidenza in quanto non ancora in grado di interloquire o di contrattare in modo paritario con gli autoctoni, pur essendo già un soggetto economico riconosciuto in quanto portatore e produttore di risorse.

È innegabile il fatto che i flussi di emigrazione verso il territorio bresciano da parte di numerosi cittadini stranieri regolarizzati in altre Province italiane siano dovuti alla continua offerta di opportunità lavorative, anche se la consistenza di tale flusso si incanala in un contesto di cronica carenza di offerta alloggiativa.

Questa carenza è evidente soprattutto nelle realtà di periferia più che nel capoluogo, perché all'Osservatorio dell'Ufficio Stranieri del Comune risulta che le richieste di abitazione di cittadini stranieri residenti in città sono nell'ordine delle decine, mentre le stesse sul territorio provinciale

sono nell'ordine delle centinaia. Oppure molte amministrazioni periferiche indirizzano le famiglie straniere verso la città capoluogo e la carenza di opportunità alloggiative è evidentemente una caratteristica di una periferia che ha demandato sia al comune capoluogo l'onere del reperimento di un alloggio, anche se in un centro di prima accoglienza, sia alle organizzazioni di volontariato che ad iniziative del privato sociale.

A questa penuria viene incontro il Testo Unico delle norme sull'immigrazione, il Dl n. 286 del 1998, che avendo tolto l'obbligo della reciprocità per i cittadini stranieri intenzionati all'acquisto della prima casa, ha aperto la possibilità di acquisire il bene casa anche a tutti quei cittadini extraeuropei ed inoltre la crescente disponibilità al credito da parte delle banche, ha di fatto permesso in questi due ultimi anni l'acquisto di decine di appartamenti da parte di cittadini stranieri, soprattutto sul territorio della provincia più che nel capoluogo.

Tale *trend* è in continua crescita anche perché il progetto di investimento sul mattone è ritenuto una delle modalità più sicure per incrementare i risparmi in vista di un ipotetico rientro al paese.

Il sovrappopolamento. È indubbio che l'abitare dello straniero è caratterizzato quasi sempre da un sovrappopolamento, dovuto sia alla carenza di opportunità e di offerte (una latente tendenza all'esclusione pregiu-

dizievole della popolazione straniera da oggetti immobiliari normali o di pregio), sia alla esosità dei costi di affitto per cui si affittano piccoli appartamenti da condividere con amici o parenti, sia alla necessità di mantenere un legame comunitario in grado di sopperire a tutte le eventuali debacles economiche e lavorative. È ovvio che un fratello, nel senso della famiglia allargata o del membro dello stesso villaggio o quartiere, non può essere privato del diritto di ospitalità.

Ma, sempre più, le nuove famiglie che si costituiscono in Italia o che hanno definitivamente fatto l'opzione di stabilirsi in Italia, cercano delle soluzioni monofamigliari, per adeguarsi agli standard di qualità della vita, e quindi anche dell'abitare, comunemente validi per gli autoctoni.

L'abitare simbolico. È evidente che ogni città si dota di uno strumento urbanistico che viene ritenuto idoneo a rappresentare, anche simbolicamente, il progetto di vita comunitaria scelta. La città si proietta verso l'esterno con i suoi monumenti, i suoi spazi pubblici, il suo patrimonio abitativo ecc. La città pretende di essere bella rispondendo al concetto di bellezza percepito dai suoi abitanti.

E non è azzardato affermare che la debolezza rappresentativa delle comunità straniere vada ad innestarsi sulle differenti debolezze già presenti nelle società locali. Tutti i meccanismi di esclusione e talvolta di reclu-

sione adottati dalla collettività nei confronti di coloro che sono di disturbo alla stessa o che vengono ritenuti pericolosi per la percezione di una identità di appartenenza forte su cui si fonda il patto sociale, vengono attivati anche nei confronti di questa novità aggiuntiva quale è la presenza di cittadini stranieri.

L'abitare povero di questi cittadini, e l'inaccessibilità al patrimonio immobiliare di pregio, anche se talvolta in presenza di disponibilità economiche, sono il luogo simbolico in cui la collettività dominante relega questa presenza di disturbo.

Il mantenimento inoltre di una bassa soglia abitativa per gli stranieri, rende soddisfazione agli esclusi autoctoni, in quanto il riconoscere la reiezione di altre fasce sociali, non necessariamente povere o deboli economicamente, ma solo ed unicamente per un meccanismo fittizio di appartenenza etno-culturale, contiene di fatto la potenziale conflittualità o la rivolta degli esclusi «nostrani», che indirizzano il proprio malessere sociale verso un bersaglio mobile e probabilmente non ancora del tutto consapevole di questa sua funzione. Il giorno in cui ne diventerà consapevole, seconda e terza generazione, raccoglieremo i frutti dell'esclusione e della demagogia colpevolista.

La marginalità e l'isolamento identitario e culturale delle nuove componenti della città si esprimono non solo nell'alloggio, ma nella stessa ubicazione e qualità dei luoghi del riconoscimento o della autorappresentazione. Le comunità religiose, al di

fuori di quella cattolica, non hanno un luogo di riconoscimento proprio, sono continuamente in fase di transumanza e la stessa collocazione della moschea, finalmente reperita da parte della comunità islamica, legittimo luogo di culto, diventa motivo di preoccupazione per alcune frange della società autoctona, soprattutto quelle più prossime, e le affermazioni di alcuni rappresentanti della Chiesa Cattolica o di altri esponenti politici non fanno altro che fomentare una deriva esclusionista.

I giardini e le piazze, luoghi eminentemente pubblici e di pubblico utilizzo, vengono interdetti ad una pretesa occupazione da parte di gruppi di filippini o da altri gruppi in quanto, una minoranza visibilmente e pubblicamente deviante, diventa motivo di esclusione e di condanna di tutto il gruppo.

In altre parole sia la collocazione di una ipotetica moschea o luogo di culto che causi una massiccia concentrazione di cittadini stranieri, sia le possibilità di ritrovo di gruppi di stranieri vengono collocati preferibilmente ai margini della città o meglio ancora al di fuori di essa. Il confine simbolico investe tutte le forme di visibilità delle nuove componenti cittadine. La trasformazione, il passaggio, da una società presunta omogenea e costituita da simili, ad una società interetnica ed interculturale, e non solo passivamente multiculturale, in cui coesistono nel rispetto reciproco le diversità, è vissuto da alcune parti della società bresciana come un attentato alle proprie certezze identita-

rie. E tale percezione investe soprattutto i luoghi dell'abitare, intesi nel senso più completo del termine.

Allora ecco emergere la volontà del nascondimento, della marginalizzazione, atteggiamento sicuramente funzionale alla incentivazione del sommerso ed anche della cosiddetta microcriminalità.

L'abitare simbolico dello straniero è presupposto all'abitare reale e solo quando questo presupposto sarà stemperato dalla maturazione di una nuova coscienza di appartenenza e di una nuova identità collettiva inclusiva delle diversità potrà esistere un atteggiamento positivo in grado di permettere la stagione dell'integrazione sociale.

Percorsi possibili. Brescia, dopo l'istituzione di centri di accoglienza, e l'attività di alcune associazioni del privato sociale, dopo l'assegnazione di alcuni alloggi pubblici, ha bisogno di una rinnovata volontà operativa per sondare e sfruttare al massimo tutte le risorse che si possono coniugare con il bene «casa». Per risorse si intende la messa a frutto di tutto ciò che può differenziare l'offerta così come è differenziata la domanda. Non tutti gli immigrati possono essere definiti solo in termini di emergenza sociale, ma la stragrande maggioranza rappresenta capacità economica coniugata insieme alla volontà di inserimento nel tessuto socio-economico del territorio. Alcuni stranieri sono a livello di centro di accoglienza a causa dello loro debo-

lezza economica, mentre altri sono in grado da tempo di potersi permettere un appartamento in affitto senza alcun bisogno di ricorrere a dei servizi alla persona o su domanda individuale, mentre altri ancora sono già in grado di accedere ai programmi di edilizia popolare agevolata ecc. A tutte queste differenti tipologie di immigrati vanno previsti dei differenti modi di approccio per quanto concerne il problema casa. Sicuramente le autonomie locali non sono in grado da sole ad affrontare una problematica così complessa e non sono sicuramente i centri di accoglienza a qualificare una promozione dell'abitazione decorosa. Solo l'attivazione sinergica di più risorse può rispondere a tutta la gamma delle domande.

Per quel che riguarda la realtà bresciana, oltre agli enti locali diverse realtà del volontariato o di tipo cooperativistico si sono attivate con dei risultati apprezzabili, ma l'approccio è quasi sempre stato di appoggio o di «carità», mentre il singolo straniero o Rom che sia ha la necessità di essere trattato da adulto, da soggetto sociale capace ed autonomo, in grado di sostenere i costi normali dell'abitare. Tutti gli interventi di appoggio devono avere come prospettiva ultima e strategica: l'affrancamento alloggiativo degli individui o delle famiglie. Sicuramente l'ente locale e tutte le forze sociali hanno il dovere di mantenere il terreno sgombero da pregiudizi e da atteggiamenti discriminatori, ma hanno anche l'altrettanto importante dovere di rendere

il soggetto migrante un soggetto capace di reale autonomia. Il resto dei cosiddetti casi sociali, vanno trattati né più né meno come vengono trattati i casi dei cittadini italiani. Una rappresentazione «miserabilistica» dell'immigrazione non rende ragione alla effettiva capacità di autonomia economica del cittadino straniero.

Seconda accoglienza e casa. In una prospettiva di cittadinanza dovuta principalmente alla sedentarizzazione di una comunità straniera sempre più numerosa, diventa necessario *pensare ad altri modelli di abitazione*.

Per rispondere al bisogno di alloggio per i singoli si dovrebbero istituire dei pensionati accessibili, come avviene nel resto di altri paesi europei, e, per quel che riguarda le famiglie è necessario trovare dei percorsi agevolati di accesso all'abitazione, ivi incluse anche tutte le modalità di accesso a dei crediti bancari per l'acquisto di immobili.

Spazi di socializzazione. La crescente comunità straniera ha bisogno di trovare dei luoghi di aggregazione in cui sviluppare tutte le modalità di crescita partecipativa: le associazioni, i gruppi informali, hanno bisogno di luoghi accessibili ed in grado di accogliere tutte le spinte di socializzazione. Non è del tutto fuori luogo pensare ad una maggior presenza di iniziative rivolte o fatte da stranieri con la chiara intenzione di

far partecipe sempre più la città di queste nuove realtà culturali e sociali, che ne fanno una città colorata e al plurale.

La pluralità dei luoghi di culto.

Le comunità straniere esistenti sul territorio della città e in provincia professano altre religioni o altre confessioni cristiane e non si può fare a meno di pensare sul come facilitare l'esercizio del culto anche a queste nuove comunità, nel pieno rispetto della libertà di culto costituzionalmente sancita. Basterebbe che l'ente locale facilitasse l'inserimento nel territorio cittadino, e quindi nell'impianto urbanistico stesso della città di luoghi che potrebbero essere luoghi di culto islamico, sikh o quant'altro senza dover continuamente sopportare la diffidenza se non addirittura l'ostilità dei cittadini e talvolta delle stesse istituzioni.

Il commercio degli altri. Brescia è ricca di esperienze in materia di mercato equo e solidale, è una città che ha sempre dimostrato una certa apertura ai prodotti degli «altri», sarebbe opportuno individuare un'area o un luogo in cui radunare le diverse attività artigianali espletate da cittadini stranieri oppure le stesse modalità di piccolo commercio esercitato in regime di economia informale. Si tratterebbe di individuare *un luogo* in cui istituire una specie di sukh, con tutti i parametri della regolarità igienica e fiscale, ma che darebbe di-

ritto di cittadinanza a forme di commercio o di artigianato attualmente penalizzate da carenza di spazi o da effettive difficoltà logistiche: spazi adeguati, costi di affitto ecc.

Lo stesso regolamento commerciale della città non può ignorare questa nuova popolazione che ha esigenze proprie e modalità organizzative dei servizi pure proprie. La città si è dotata di regolamenti commerciali in base alla sua storia economica, e la nuova stagione inaugurata dai flussi migratori deve far ripensare anche l'assetto delle licenze o degli spazi commerciali e artigianali tipici delle comunità straniere.

Gli stessi Call Center del Carmine, legittimamente aperti da popolazioni immigrate anche nel resto dell'Europa, meritano una riflessione, per definirne le caratteristiche e per collocarli al meglio nella struttura del quartiere. Non è certo l'allarmismo securitario a definire le caratteristiche di questa necessità presente nelle comunità straniere, che, giustamente, vogliono intrattenere dei rapporti, anche se solamente telefonici, con i propri cari lontani. Tale funzione era esercitata al tempo della nostra emigrazione oltreoceano dagli scrivani, che ovviamente avevano clienti a iosa. Inoltre un quartiere come il Carmine, che nella storia è stato un quartiere di artigiani, di conventi e di caserme militari e non solo, la presenza di persone «foreste» non rappresenta certo una novità. Sicuramente la percezione del vivere lo spazio urbano oggi è ben diversa da quella provata dai nostri an-

tenati, ma pur sempre ogni tempo trova le risorse che gli sono necessarie per ristabilire equilibri messi in pericolo da novità inaspettate.

È poi mia convinzione profonda che nel prossimo decennio, stranieri e fasce deboli italiane, con tutto il loro corredo di bar e ritrovi, saranno semplicemente «esondati» dal tinello della città.

La consistenza degli investimenti immobiliari per dare nuovo lustro al quartiere non potrà permettersi degli affitti calmierati e le stesse attività commerciali o artigianali, dovranno essere altamente selezionate per potersi tenere a galla. Il quartiere del Carmine difficilmente riavrà gli artigiani di una volta e la sua fauna umana, tanto dolente quanto compatta e tollerata per secoli, subirà uno sfratto esecutivo ad opera delle leggi di mercato.

Solo un intervento centrato sulla garanzia di tutele di un «bene pubblico» può effettivamente riproporre un Carmine popolare, attivo, delizioso, umano, oppure è meglio rassegnarsi già sin da ora a vivere un Carmine fatto di monolocali per studenti, paninoteche per viandanti, palazzi nobiliari inaccessibili ecc.

L'accoglienza e i servizi. Brescia ha già fatto molto per l'accoglienza dei nuovi cittadini, ma per perfezionare ulteriormente tale tradizione, è necessario rendere i servizi sempre più accessibili, sempre più efficienti nel dare le risposte ai diversi problemi che la popolazione straniera pone, inclusi

quelli dei profughi e dei rifugiati. La presenza di cittadini di origine straniera o stranieri assunti a rapporto professionale in tutte le istituzioni, potrebbero sicuramente accelerare il processo di avvicinamento della popolazione straniera alla città e realizzare così effettivamente dei percorsi di cittadinanza reale e non solo virtuale.

L'affidamento dei centri di accoglienza a delle cooperative o a delle associazioni multietniche è già un passo importante per la responsabilizzazione degli stessi stranieri nella gestione degli spazi delle proprie ne-

cessità in un atteggiamento di collaborazione e di dialogo fattivo con le istituzioni.

Lo straniero non è solo oggetto di bisogni, ma è anche e soprattutto soggetto di risposte ai propri bisogni. Un modo per monitorare al meglio le modalità di risposte dei servizi pubblici ai bisogni espressi dalla popolazione sarebbe l'istituzione dell'Osservatorio sulla discriminazione previsto dal Testo Unico 286. Tale struttura potrebbe affinare le modalità operative della pubblica amministrazione nei confronti di tutti i cittadini, stranieri inclusi.

